

Marzo 1966. Ricoverata nel sanatorio di Domoedovo, non lontano da Mosca, la poetessa e intellettuale russa Anna Achmatova sta per morire. Accanto a lei si trova l'amica scrittrice Lidija Čukovskaja, che si sarebbe fatta carico di raccogliere e in seguito pubblicare un ampio nucleo di testimonianze sulla vita della poetessa, critica nei confronti del regime stalinista negli anni delle "grandi purghe" e solo tardivamente riabilitata dal regime sovietico. Progressivamente, nella mente di Anna riaffiorano i ricordi, generando un duplice piano temporale: da un lato la dimensione presente, in cui la poetessa dialoga con Lidija, dall'altro il passato, da cui riemergono immagini e personaggi, tra cui la stessa Anna da giovane. Il primo ricordo è uno dei più dolorosi: dal marzo 1938 per diciassette mesi la donna si era recata ogni giorno al carcere delle Croci di Leningrado in attesa di notizie del figlio Lev, a più riprese incarcerato dal regime stalinista. Subito dopo ne appare invece uno felice risalente al 1911, quando il primo marito Nikolaj Gumilëv, padre di Lev e poeta già affermato, aveva incoraggiato la giovane Anna a scrivere. Il quadro successivo porta i due coniugi a una festa da ballo a casa di Zinaida Gippius, dove sono presenti altri intellettuali e scrittori del tempo, tra cui Nina Berberova, Osip Mandel'stam, Sergej Gorodeckij e Boris Pasternak. Lidija ricorda quindi ad Anna il «rito splendido e doloroso» con cui era stata resa possibile la circolazione delle sue opere negli anni del terrore: per eludere i serrati controlli del regime aveva imparato

a memoria le poesie dell'amica, prima di bruciarle nel posacenere, garantendone una diffusione capillare. L'apparire della poetessa Marina Cvetaeva evoca, invece, il tema della diaspora degli artisti che lasciarono la Russia sovietica e, al tempo stesso, della resistenza di coloro che rimasero e incorsero nella condanna formalista, la stessa che portò Cvetaeva al suicidio. In un continuo avvicinarsi di ricordi delicati e dolorosi, due immagini emergono dal passato, rievocando un tenero incontro con Mandel'stam a Pietroburgo nel 1921 e una serata a casa di Anna nel 1933 in compagnia degli amici Nadežda Mandel'stam e Nikolaj Punin, terzo compagno di vita della poetessa. Approfondendo del clima di leggerezza, con irriverente ingenuità Mandel'stam recita un bruciante epigramma in cui condanna Stalin e la sua politica repressiva. Lidija suppone che Lev e Punin siano stati arrestati proprio per aver presenziato alla lettura di quel testo, che aveva provocato la condanna dell'autore, e ricorda come tanti pensatori e amici di Anna, solo tardivamente riabilitati, fossero stati uccisi o deportati per ciò che avevano scritto, tra cui lo scienziato Matvej Petrovič Bronštejn, marito di Lidija. Segue la rievocazione della telefonata di biasimo che Stalin fece nel 1933 a Pasternak, il quale, dopo l'arresto dell'amico Mandel'stam, aveva tentato invano di salvarlo, ma, temendo la stessa sorte, non si era esposto. Le due donne ricordano quando nel 1935 Anna aveva scritto a Stalin una lettera per chiedere la liberazione di Lev e di Punin, i quali erano stati

rilasciati per essere in seguito condannati ai campi di prigionia, dove Punin sarebbe morto nel 1953. Qui risuona l'amaro commento dell'amico Michail Bulgakov, a cui Anna si era rivolta per chiedere suggerimento, certo che la missiva sarebbe stata letta: in un tempo in cui gli intellettuali vivevano sotto stretta sorveglianza, Stalin sembrava conoscere persino i loro pensieri. Acconsentendo alla preghiera tormentata di Anna, che si chiede se Lev sia arrivato in ospedale per trovarla, Lidija si allontana, mentre appare il ricordo di Marina Cvetaeva, che le rimprovera le liriche patriottiche scritte in gioventù, tra cui *Dammi molti anni di malattia* (1915), come profezia della sua condizione attuale. Anna del passato intreccia quindi con Mandel'stam un duetto sui temi della morte e degli addii, imperniato sul dialogo tra due liriche con incipit affine: *Ho imparato la scienza degli addii* di Mandel'stam e *Ho imparato a viver con saggezza* da *Rosario* (1914) di Achmatova. A seguire, Lidija ricorda ad Anna quando durante l'assedio di Leningrado le sue poesie erano diffuse per le strade tramite gli altoparlanti per incoraggiare la popolazione alla resistenza e la sua voce raggiungeva tutti, «persino i morti». A queste parole, i fantasmi di Pasternak, Bulgakov, Cvetaeva e Mandel'stam riappaiono e intrecciano un coro a quattro voci. Si manifestano quindi le figure grigie che rappresentano i russi rimasti a Leningrado durante l'assedio nazista, tra cui si riconosce il poeta

Gorodeckij, il quale subito si unisce alle voci dei compagni e, insieme a Nadežda e Anna del passato, dà vita a un concertato che inneggia al potere salvifico della poesia. L'inno è però interrotto dall'ingresso in scena della personificazione del Potere, che intona un lungo monologo ispirato alla scena del Grande Inquisitore dai *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij. Con tono mellifuo e autoritario, il Potere mette a tacere gli intellettuali, ricorda la propria imperitura presenza nelle comunità degli uomini e, rivolgendosi al pubblico, dichiara i vantaggi del rinunciare al pensiero critico e alla libertà per ottenere un benessere illusorio e un'edonistica spensieratezza.

L'opera si chiude circolarmente con un duplice focus sul rapporto di solidarietà e compassione "al femminile": tra Anna e Lidija, alla quale la poetessa chiede di passare a un più familiare "tu", e tra Anna e le donne fuori dal carcere, delle quali la poetessa si è fatta voce nel ciclo *Requiem*. In questo luogo di dolorosa attesa, la donna desidera essere commemorata. All'alba Anna sta per morire. Come per ricongiungersi col proprio passato, si dirige verso la porta e si rispecchia nella giovane Anna, ricucendo la cesura tra ricordo e realtà e concludendo l'opera con un presente, che, pur memore di un passato incancellabile, vuole lanciare un messaggio di speranza verso il futuro.